

la Storia

di Anna Cavallera

Diventare ciò che si è non rappresenta un traguardo semplice, ma è forse uno degli scopi più importanti che val la pena di perseguire nel corso della propria vita.

Marina Pepino è un'outsider che ha saputo e voluto tenacemente andare incontro alla propria natura d'artista, o forse non ha potuto fare a meno di assecondarla, coniugando forza spirituale e fisica ad un talento innato.

Il suo non è un linguaggio semplice, o forse lo è talmente tanto da risultare complesso ad uno sguardo disabituato all'essenziale.

Artista riservata, donna bellissima, tanto rude quanto accogliente, oggi insegna Scultura al Liceo Artistico P. Gallizio di Alba ed ha dato vita ad una ricca produzione fatta di cicli compositivi raffinati. Da "Visioni nel vuoto", dove, grazie ai pochi tratti essenziali il realismo è superato dalla stilizzazione, alle terrecotte, materiali duttili e antichi negli stereotipi di derivazione cicladica,

con rimandi etruschi e medievali.

Spiega: «Tanto nella vita quanto nella mia arte mi è sempre interessato recuperare ciò che viene abbandonato, emarginato, sia che si tratti di persone che di cose». Il recupero si concretizza quindi in azione, forma d'attenzione e di rispetto, gesto d'un amore mai ricevuto teso a salvare il mondo reale e fatto di resti tangibili, accostati tra loro attraverso un'equilibrata contaminazione dei materiali.

Sin da bambina ha modellato universi immaginifici dove la materia ha trovato nuovi significati in sculture-oggetto permeate di meraviglia che portano l'impronta delle sue mani, tanto grandi quanto il suo sentire. Mani da pianista, le dicevano da bambina, ma di dedicarsi alla musica, o allo studio, non le sarebbe stato permesso, finché fosse rimasta a vivere nella compagnia di famiglia a Fossano, dov'è nata il 23 giugno del 1960.

La terra, il duro lavoro nei campi, insieme alla

Qui, grazie agli insegnamenti di Ida Isoardi, scopre "il profumo dell'arte"

sorella e ai tre fratelli, le hanno rubato un'infanzia già senza amore, fatta di privazioni e di vessazioni fisiche e

morali. Eppure, quando nessuno la vedeva, Marina si nascondeva in garage per realizzare i suoi primi assemblaggi alla Rauchenberg, con le latte dei legumi. «È nato tutto per gioco, nei pochi momenti che ritagliavo per me stessa».

La sua ricerca l'ha inoltre portata a realizzare la vasta serie di strutture in vimini e ferro intrecciate che trovano adesione alla natura, come "Ode in memoria", o sperimentazioni e stilizzazioni arcaiche e contemporanee, soluzioni artistiche di riduzione dell'aspetto reale a forme essenziali e geometriche: ovali e cilindri ricondotti a norme di sintesi espressionista basate sul triangolo,

È così, raggiunta la maggiore età, la necessità di emanciparsi spinge la Pepino ad andarsene di casa. Vuole studiare, sogna un futuro che non sia quello stereotipato dell'eroina tragica, ma dell'artista talentuosa. Si iscrive all'Istituto d'Arte di Saluzzo e sceglie l'indirizzo "metalli, saldatura, fusione e smalti".

Qui, grazie agli insegnamenti di Ida Isoar-



Marina Pepino

Artista ineguagliabile



di, scopre "il profumo dell'arte". La mattina frequenta la scuola, la notte studia e nel tempo restante svolge lavori precari per pagarsi le due stanze prese in affitto a Fossano. «L'arte mi ha salvata. I libri mi hanno dato coraggio, l'esempio di grandi donne artiste e scrittrici come Camille Claudel, Frida Kalo, Georgia O'Keeffe, Marguerite Yourcenar. Lo studio era la mia libertà e i pochi risparmi

Durante gli anni torinesi dà vita a numerosi arredi scenici, spade, elmi, trofei e installazioni

li investivo in libri e in corsi di teatro, di mimo, per sbloccare "l'orso che avevo dentro". Non avevo il frigorifero, ma ero

libera di viaggiare in bicicletta ovunque, avevo un lettore per ascoltare la musica e la macchina fotografica».

Nel 1982, dopo aver aperto un piccolo laboratorio di scultura, si iscrive all'Accademia Albertina di Torino e frequenta il corso di Scultura con Giulio Cassani e Raffaele Mondazzi, oltre alle lezioni di Gino Gorza e di Francesco Franco.

Durante gli anni tor-

dopo trent'anni di segregazione in un ospedale psichiatrico. La sua tragica storia portò la Pepino ad identificarsi nella sua figura di scultrice donna, incompresa, ma orgogliosa e tenace che lotta per poter affermare ciò in cui crede. L'opera in cemento armato pigmentato, donata nel 1989 al Comune di Fossano, venne scolpita nell'Accademia torinese, quindi collocata, grazie all'intuizione del professore Giorgio Barbero, preside del Liceo Classico Arimondi di Savigliano, nel giardino del Naviglio di San Giuseppe.

Una volta diplomata, alla produzione di composizioni scultoree monumentali incentrate sulla persona, come "Pandora ed Epimeteo", la Pepino studia l'Antroposofia e segue ad Assisi i corsi di Stefania Guerra Lisi, dai quali trarrà ispirazione sia per la docenza in qualità di insegnante di sostegno, sia per l'attività di volontariato con disabili fisici e mentali.

Nell'estate del 1990, convocata dal direttore dell'ASL Fulvio Moirano, inizia a lavorare come arte-terapeuta nella tragica realtà dell'O-

Artista riservata, donna bellissima, tanto rude quanto accogliente

spedale Psichiatrico di Racconigi, dove incontrerà Giancarlo Giordano, poi suo compagno di vita, anche lui artista, impiegato alla Neuro in qualità di infermiere. «Era un lager e i ricoverati erano degli eroi. Hanno realizzato opere bellissime d'arte pura, Arte Primitiva, Art Brut, Minimal Art... Mi hanno guarita ed io ho dato loro tutta la mia energia». Ma questa è un'altra storia, tra le tante, che hanno portato Marina Pepino a distinguersi nella vita, ma soprattutto a lasciare un'impronta ineguagliabile nell'arte.

